

Lo sviluppo di quella parte del nucleo urbano di fondazione greca, definita ad oriente dal cardine di via Paladino e ad occidente dalla murazione del V secolo a.C., che correva lungo via Mezzocannone, fu per molto tempo condizionato dalla presenza della cinta fortificata e della relativa zona di rispetto¹⁵⁷. Se, ancora in età romana, nella fascia in esame furono interessati da edificazioni soltanto i lotti afferenti al decumano, durante il ducato l'ubicazione sulla vicina collina di Monterone del centro amministrativo e politico della città, con il palazzo del duca e il pretorio, conferì all'area forti potenzialità, protetta com'era entro le mura, ricca di acque e, secondo i documenti tradotti dal Capasso¹⁵⁸, dotata di vasti spazi destinati ad orti e giardini. Nelle vicinanze dei futuri conventi di Santa Maria di Donnaromita e del Gesù Vecchio esistevano all'epoca, oltre ai monasteri dei SS. Festo e Desiderio, dei SS. Marcellino e Pietro e dei SS. Severino e Sossio, le diaconie di Santa Maria della Rotonda, Santi Giovanni e Paolo e Sant'Andrea.

La diaconia di Sant'Andrea, forse la più antica di quelle citate, era collegata ad un ospedale in cui, secondo il Galante¹⁵⁹, sul principio dell'VIII secolo, sotto Teodoro I duca di Napoli, furono ospitate le monache basiliane fuggite dall'Oriente per la persecuzione degli iconoclasti. In quei pressi esse fondarono un monastero con il titolo di *Santa Maria del Perceio di Costantinopoli*, o *Cella Nuova*: nel 1266, essendo rovinate le fabbriche originarie, Carlo I donò alle religiose un «palagio suo reale» e, nel 1268, «alcune case con orti e giardini nella medesima regione che furono di Riccardo Filangiero ribelle del re», site in un'area corrispondente press'a poco a quella del complesso oggetto del nostro studio e che «servirono per la rinovazione de loro convento»¹⁶⁰.

Nelle vicinanze della piazza di Nido, sin dal 476, era pure sorto un convento di monache benedettine, poi detto di *Santa Maria Donnaròmita* (che potrebbe derivare da *Domina Aromata*,

¹⁵⁷ GIANCARLO ALISIO, *Il Gesù Vecchio a Napoli*, in «Napoli nobilissima», n.s., V (1966), p. 211. Per le ipotesi sulla murazione cfr. Mario Napoli, *Napoli grecoromana*, Napoli, Berisio, 1959, p. 30.

¹⁵⁸ BARTOLOMMEO CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli, s.e., 1895, passim.

¹⁵⁹ GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, p. 10.

¹⁶⁰ Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi AS Na), *Monasteri soppressi*, vol. 3984, foll. vari, e . MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *La chiesa di Donnaromita e le superstiti strutture conventuali*, in «Napoli nobilissima», II (1975), p. 55.

moglie di Giovanni Gaetano duca di Napoli)¹⁶¹: tra il 1431 e il 1457 questo complesso, popolato dalle figlie delle più nobili famiglie della regione di Nido, si estese incorporando terreni e piccole cappelle sorte in gran numero nell'area, come quelle di San Biagio, Santa Maria a Termine, Santi Andrea e Giovanni, Santa Lucia e Sant'Andriano, oltre al monastero di San Giovanni, sito nella piazza di Nido. Ma nel 1476 le monache, a seguito della loro fusione con quelle di Santa Maria del Perceio per volontà del papa Sisto IV, andarono a formare nei luoghi dell'antico palazzo Filangieri un nuovo complesso, sotto l'unica (e più antica) denominazione di *Santa Maria Donna Aromata*: le fabbriche originarie furono quindi cedute ai nobili della Piazza di Nido, che vi edificarono il loro seggio, i cui resti ancora esistono all'interno dell'edificio prospiciente il lato occidentale di piazzetta Nilo¹⁶².

Non conosciamo il disegno del nuovo impianto monastico, sicuramente di esigue dimensioni e destinato a rimanere immutato solo fino alla metà del XVI secolo¹⁶³: a partire da questo periodo la politica del convento tesa all'acquisizione delle proprietà limitrofe fu fortemente incrementata, potendo esso contare sulle ricche doti delle monache, in danaro o addirittura in proprietà, da offrire in permuta ai privati coinvolti.

Nella veduta del Lafrery (1566) sono indicati il Seggio e la chiesa di Sant'Angelo a Nilo, divisi da un vicolo che segue già il definitivo tracciato di vico Donnaromita. Tra Sant'Angelo a Nilo e il Gesù sono segnate numerose fabbriche a corte non ben identificabili, mentre una doppia cortina edificata fiancheggia la «strada a Nido», ossia l'attuale via Paladino. Non è raffigurato il vico Orilia, né la nuova chiesa di Donnaromita: quest'ultimo particolare si spiegherebbe per il fatto che il tempio non fu realizzato nel 1535, come ricordano le guide della città, ma solo nel 1550, risultando con ciò facilmente giustificabile il mancato aggiornamento della mappa; non si tratterebbe, quindi, della prima opera di Giovan Francesco di Palma, come si è creduto per lungo tempo¹⁶⁴. La

¹⁶¹ Sulle origini di questo toponimo le notizie sono assai discordi: cfr. MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *op. cit.*, nota 16. Nel testamento di Maria d'Ungheria del 1316 il convento è detto di «S. Marie de Romata», e distinto da quello di «Sancte Marie de Perceio».

¹⁶² AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 3984, foll. vari, e MARIA RAFFAELA PESSOLANO, *op. cit.*, pp. 56 sgg.

¹⁶³ Maria Raffaella Pessolano, *op. cit.*, p. 57.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 58.

chiesa presenta navata unica, fiancheggiata originariamente da cinque cappelle per lato - secondo uno schema poi divenuto tipico della Controriforma - che si ridussero a quattro in occasione della ricostruzione del convento, eseguita sul volgere del secolo.

Da un documento del 1579 dell'Archivio Diocesano si evince che quest'ultimo intervento era già stato programmato a tale data, e che le monache avevano poco prima venduto alla marchesa Isabella Sanseverino «uno loco antico seu cappella con certe casine seu camere vecchie (...) vicino al Segio di Nido (...) di niuna utilita a detto Monasterio», ricevendo in cambio mille ducati; con tale somma le religiose «haveano comprato una casa contigua a detto loro Monasterio per prezzo de ducati tremilia incirca (...) qual casa, se dette venerande monache non la compravano, se forria venduta ad altri con gran danno (...) perché li dava fastidio a loro scoperta et vista et è comoda all'ampliacione di detto Monasterio»¹⁶⁵.

I lavori cominciarono nel 1580 sotto la direzione di Vincenzo della Monica¹⁶⁶, terminando nel 1590. Nel corso dell'intervento la parte meridionale del transetto della chiesa fu occupata dalle campate del chiostro piccolo¹⁶⁷. Il della Monica fu autore, nella stessa epoca, della trasformazione dei vicini conventi benedettini di San Marcellino e di San Gregorio Armeno: a differenza di tali complessi, pure ristrutturati in epoca controriformistica ma poi rimasti inalterati, quello in esame verrà invece fortemente modificato, nei due secoli successivi, dalle stesse monache; infatti, a causa del limitato spazio disponibile, le religiose costruiranno e ricostruiranno dormitori su più piani intorno ai due spazi claustrali, originariamente a due soli livelli.

Nella citata veduta di Lafrery si scorgono i quattro cortili occupati dal convento alla fine del '500: i primi due verso Sant'Angelo a Nilo sembrano essere nel luogo ove fu edificato il chiostro piccolo; gli altri dovettero servire per l'apertura del chiostro grande e di una stradetta che ebbe il nome di «vicolo dei pidocchi» o dei «pitocchi» (oggi via Orilia); tale denominazione sarebbe stata

¹⁶⁵ Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora innanzi ASDNa), *Acta Apostolica*, Lett. D, fsc. 5, n. 15, doc. del 31 marzo 1579 a firma di Pietro Antonio Vitro.

¹⁶⁶ AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 3999, fol. 156 e pass.

¹⁶⁷ Maria Raffaella Pessolano, *op. cit.*, p. 62.

mutata solo nel 1854 in «vico dell'Università» per motivi di «pubblica decenza»¹⁶⁸. Vedremo come sin dal 1585 il vicolo fosse luogo di controversie tra le monache e i Gesuiti, in occasione dei primi tentativi di questi ultimi di ampliare la propria insula.

Nella veduta di Baratta (1629), oltre a riconoscersi il tracciato del vicolo suddetto, si nota la chiesa di Donnaromita, che spicca su un ampio chiostro. Sono pure individuabili il Sedile di Nido e il vico di Donnaromita, mentre una serie di costruzioni con alcune emergenze non ben identificabili occupano lo spazio tra il «vicolo dei pidocchi» e l'alto muro del convento¹⁶⁹.

Intorno al 1639 fu costruito un nuovo dormitorio su progetto di Pietro de Marino, allievo di Francesco Antonio Picchiatti¹⁷⁰. Notizie successive si ritrovano solo agli inizi del XVIII secolo, allorché furono eseguiti cospicui lavori all'interno del convento: nel 1703 la realizzazione di nuove celle al piano superiore del complesso e di una loggia con belvedere venne finanziata con denaro ricavato dalla dote delle monache, liberato dopo molte insistenze dalla Corte vescovile¹⁷¹; il progetto di tali strutture è da attribuire all'architetto del monastero, Domenico Barbuto, e al capomaestro Aniello de Marino¹⁷². Le opere riguardarono essenzialmente l'ala sud-occidentale del chiostro grande, rifacendosi in tale occasione i tetti e «il muro della clausura verso la strada di mezzo Canone»¹⁷³.

Dal 1762 al '72 si procedette a radicali interventi all'interno del monastero, venendo costruito, sotto la direzione dell'ingegnere Giovanni del Gaizo, un nuovo belvedere lungo la via del Gesù e il vico dei pidocchi; dal lato di Monteverginella, inoltre, furono aperte ventidue finestre protette da altrettante gelosie¹⁷⁴. Nello stesso periodo furono creati, su disegno di Giuseppe Astarita, alcuni ambienti a settentrione, da destinarsi a parlatorio e a refettorio (in sostituzione di quelli più

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 63 e nota 66.

¹⁶⁹ AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4023, pass.

¹⁷⁰ *Ivi*, vol. 4004, fol. 181.

¹⁷¹ *Ivi*, vol. 4007, pass.

¹⁷² *Ivi*, vol. 4007, fol. 129, e Pessolano, *op. cit.*, p. 66.

¹⁷³ AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4007, foll. 126 sgg. Cfr. pure ASDNa, *Acta Apostolica*, Lett. D, fsc. 2, n. 7, rapporto del Barbuto del 20 giugno 1703 e perizia di Antonino di Notarnicola del 13 novembre 1703.

¹⁷⁴ AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4023, pass.

antichi), nonché la nuova porteria su vico Donnaromita, con l'annessa porta carrese recante sul portale un ricco fastigio con epigrafe¹⁷⁵. Tali locali risultano oggi profondamente trasformati, mentre la porteria è purtroppo ridotta, dopo la tamponatura dei vani attigui, al solo locale centrale a pianta ellittica, definito da pareti modulate da paraste e da una cupoletta a scodella.

A quest'epoca risale pure una descrizione - a firma del capomastro Gennaro Cangiano - del chiostro grande e della piccola corte a tre lati prospiciente vico Mezzocannone: «(...) Si è dato di bianco il claustro di 24 colonne ottangolate, le fronti degli archi che poggiano sopra dette colonne e la facciata di fuori della pettorata della loggia attorno detto claustro, le lamie a croce che cuoprono l'atrio attorno detto claustro. Si è imbiancato con una mano il claustro detto di S. Lucia di tre mura alte fino al tetto ed un muro più basso in fronte scompartito di quadri dipinti e pilastri fra mezzo, e quattro colonne ottangolate nel mezzo (...)»¹⁷⁶. Il brano ci illumina non solo riguardo al piccolo «claustro» prospiciente la strada di Mezzocannone - da cui, come indica la pianta del duca di Noja, esso era separato dal muro della clausura e, come vedremo, sopraelevato perché sito al livello dei chiostri - ma anche circa la loggia che, all'epoca, era già presente al livello superiore del chiostro grande; tale loggia, come conferma l'esame del rilievo del complesso di fine Ottocento, si sviluppava scoperta (delimitata da semplici pilastrini di fabbrica) sui lati SO e NE dell'invaso e coperta da volte a crociera lungo l'ala NO, mentre sul quarto lato esisteva un semplice terrazzo di copertura, più basso, mancando affatto il secondo livello. È da dire inoltre che nei certificati relativi ai lavori settecenteschi, prima a firma di del Gaizo, poi dell'Astarita, il numero delle «colonne con spigoli in ottangolo» del chiostro grande è alle volte di ventidue anziché di ventiquattro, con altrettante volte a crociera: in effetti, sulla scorta del citato rilievo ottocentesco, si può verosimilmente assumere che i lati porticati a piano terra fossero tre (quelli a SO, NO, NE, tuttora coperti da volte a crociera) e al livello superiore quello a NO, per un totale, appunto, di ventidue «colonne»; l'ala a SE, invece, era occupata da un vasto ambiente ad un solo livello, in cui è da individuarsi l'antico refettorio delle monache.

¹⁷⁵ *Ibid.*, e CARLO CELANO, GIOVANNI BATTISTA CHIARINI, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, Tip. Chiurazzi, 1856-60, p. 650.

¹⁷⁶ AS Na, *Monasteri soppressi*, vol. 4023, fol. 154.

Il convento di Donnaromita fu soppresso nel gennaio 1808, ma lasciato in uso alle stesse religiose. Ridotte di numero, nel '24 esse si trasferirono in San Gregorio Armeno e il monastero fu destinato a sede dell'Alta Corte Militare, dell'Orfanotrofio e della Commissione dei Vestimenti¹⁷⁷.

Il Mendia descrive la conformazione del complesso poco prima che esso fosse sottoposto a radicali opere di adattamento: «Nel lato rivolto ad oriente e fronteggiante la strada del Salvatore offriva l'aspetto di un muro cieco, il quale mascherava il retroposto muro esterno senza raggiungerne l'altezza; e fra questi due muri paralleli, si ergevano torrini di pianta quadrata e spazati ad uguale intervallo e tali torrini si estolleivano al di sopra della cima del muro cieco posto a fronte della pubblica strada. In ciascuno dei due sovrapposti piani del monastero, vi era dal lato esterno un corridoio illuminato dai finestrini a luci ingredienti; e nel lato interno stavano le camere delle monache, ciascuna avente la cucinetta sul torrino posto a rimpetto»¹⁷⁸. Una parte dell'edificio apparteneva ancora al Pio Monte della Misericordia, per cui «convenne stringere le spropriezioni a quelle soltanto di maggior importanza, le quali rendessero meno gravoso l'inevitabile condominio»¹⁷⁹.

In una nota del direttore della Scuola di Applicazione degli ingegneri di Ponti e Strade, Fortunato Padula, indirizzata il 12 gennaio 1865 al sindaco di Napoli¹⁸⁰, si legge che all'indomani del decreto del 30 luglio 1863, con cui fu riformata la Scuola già esistente - che aveva avuto la prima sede nel palazzo Ruffo Bagnara nel largo dello Spirito Santo, poi in palazzo Gravina -, l'antico complesso di Donnaromita era stato destinato a quell'istituzione, venendo all'uopo redatto un progetto di riduzione dall'ingegnere del Genio Federico Travaglini; le opere erano state quindi approvate dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ed eseguite quasi totalmente entro il 1864. Mentre però potevano dirsi completate le aule per le lezioni e i locali per le esercitazioni chimiche e per gli esperimenti di matematica applicata, nonché le sale per le collezioni, si avvertiva l'urgenza di rifare una buona volta la facciata della Scuola sulla strada del Salvatore (via Paladino), ove era l'ingresso cinquecentesco del convento.

¹⁷⁷ GIUSEPPE RUSSO, *La scuola d'ingegneria in Napoli. 1811-1967*, ivi, 1967, p. 177.

¹⁷⁸ AMBROGIO MENDIA, *Relazione sulla Scuola d'Applicazione per gli ingegneri in Napoli*, ivi 1884, pp. 60-61.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 32.

Tale intervento fu eseguito vent'anni più tardi, con l'elevazione dell'intero fronte di un piano, creandosi su questo lato tre grandi sale da disegno e quattro aule per lezioni, una delle quali annessa al gabinetto di Meccanica applicata alle costruzioni.

Le piante della Scuola di Applicazione ai vari livelli e il prospetto su via Paladino, pubblicati dal Mendia nel 1884¹⁸¹, risultano assai utili non solo perché registrano lo stato dei luoghi in seguito ai lavori postunitari, ma in quanto mostrano ancora con evidenza l'articolazione di alcune parti dell'antico impianto conventuale. Le arcate lungo i lati a SO e NE del chiostro grande risultano a questa data prive di chiusure, sebbene le originarie «colonne ottangolate» siano ormai divenute - probabilmente in seguito alla ristrutturazione ottocentesca - pilastri cruciformi; quanto al chiostro piccolo, risulta difficile acquisire quale conformazione originaria dell'invaso il rilievo riportato nella pianta del Mendia, dal momento che in tutta la cartografia della città, dalla pianta del duca di Noja (1775) a quella dell'Ufficio Tecnico del Comune di Napoli (1872-80), esso è indicato con una campata in più. Nel citato rilievo ottocentesco è segnato pure, sul lato di via Mezzocannone, un vasto androne coperto da volte a crociera, sito al livello stradale e quindi non comunicante direttamente (come invece sembrerebbe) con il chiostro piccolo: viceversa, il piccolo atrio di Santa Lucia non compare, perché posto al livello dei chiostri. Quanto poi al fronte su via Paladino, dotato, come si è detto, di un livello in più rispetto al resto del complesso, se la suddetta pianta del Comune riporta ancora l'antico ingresso del convento, in asse col chiostro piccolo, la pianta e il prospetto del Mendia mostrano la situazione all'indomani della ristrutturazione di quella facciata - che verrà nuovamente trasformata, in epoca fascista, nelle forme attuali - con due ingressi simmetrici, oggi non più funzionanti. Il rilievo del 1884 risulta infine prezioso, ai fini della nostra analisi, per la precisa indicazione delle coperture dell'intero complesso¹⁸².

¹⁸⁰ Atti del Consiglio Comunale di Napoli, a. 1865, e Russo, *op. cit.*, pp. 179-181.

¹⁸¹ La pianta al primo livello e il prospetto sono pubblicati in Russo, *op. cit.*, figg. 47-48.

¹⁸² Lo stesso Mendia (*op. cit.*, pass.) descrive minuziosamente i locali della Scuola, indicati nelle legende ai margini delle piante ai vari livelli: al pianterreno si trovavano la sala per le Macchine, il gabinetto di Costruzioni diverse, il Gabinetto di Ferrovie, l'aula ed il laboratorio di Chimica, un'aula per le lezioni del primo anno, la sala di Disegno, il laboratorio di Mineralogia e Geologia; al primo piano, la Direzione, la Biblioteca, un'aula per le lezioni del se-

Verso il 1910, nell'ambito del piano di risanamento dei quartieri bassi, che comprendeva anche l'allargamento e la sistemazione altimetrica di via Mezzocannone, si pensò di ristrutturare l'intero corpo prospiciente la strada, inglobando nell'occasione vecchie fabbriche contigue al complesso dal lato della Biblioteca Brancacciana e sopprimendo interamente l'atrio di Santa Lucia. Il progetto all'uopo redatto dai tecnici del Genio Civile sulla base dei finanziamenti previsti dalla legge del 4 aprile 1912 consistette nel consolidamento delle fondazioni di tutta la nuova ala, nella sua sistemazione generale ed ulteriore sopraelevazione, ed infine nella ristrutturazione di parte dei locali verso il vico Orilia (all'epoca «vico Università»). I lavori, iniziati nel 1913, andarono a rilento, specie per problemi statici, fino a venire sospesi col sopraggiungere della guerra; essi ripresero nel 1920, ma furono di nuovo interrotti per mancanza di fondi. Erano comunque state eseguite tutte le opere di finitura al livello cantinato, al pianterreno e ai piani superiori della parte ricostruita, e completata la facciata in forme neorinascimentali, con il rivestimento del corpo centrale in pietra da taglio. Furono così sistemati i gabinetti di Elettrochimica e Chimica organica, Chimica tecnologica e inorganica, Architettura tecnica e, infine, la Sezione navale¹⁸³.

Le opere successive, negli anni 1925-27, riguardarono il completamento del corpo centrale, la sopraelevazione del tratto più a monte, nonché l'impianto di un ascensore nello scalone principale, al servizio dei vari piani; fu così possibile sistemare i gabinetti di Chimica docimastica, Chimica analitica e Metallurgia al primo piano, gli uffici di direzione ed amministrazione al secondo, e le aule per l'insegnamento al terzo¹⁸⁴. A quest'epoca risale anche il brutto corpo di fabbrica che tuttora occupa parte dell'antico giardino claustrale, nonché quello addossato al lato SO del chiostro piccolo.

Tra il 1927 e il '28 fu pure completato il lato sinistro della nuova ala: al pianterreno fu sistemato il gabinetto di Aerodinamica; al primo i gabinetti per i motori a combustione interna, per le costruzioni in legno e ferro e per le ferrovie; al secondo l'economato, il gabinetto macchine e le aule per le lezioni; infine, al terzo, i gabinetti di Fisica terrestre, Costruzioni aerodinamiche e Impianti

condo anno ed altri uffici e laboratori; al secondo piano la sala di Disegno, la sala per le lezioni del terzo anno ed il gabinetto per le applicazioni di Geometria descrittiva.

¹⁸³ GIUSEPPE RUSSO, *op. cit.*, p. 246.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 247.

elettrici. In conclusione, il nuovo corpo occidentale, di quattro piani oltre lo scantinato, della lunghezza di 92 metri di fronte ed oltre 2000 mq. di superficie coperta, venne a completare la nuova quinta dalle forme neorinascimentali prospiciente via Mezzocannone, facendo seguito alla riduzione architettonica già attuata sul fianco del complesso del Salvatore e alla facciata laterale del nuovo edificio dell'Università prospiciente corso Umberto I¹⁸⁵.

La situazione trova riscontro in un prezioso album, dal titolo *R. Istituto Superiore di Ingegneria di Napoli, Gabinetti e Laboratori Scientifici* (Napoli 1934)¹⁸⁶, conservato nella raccolta 'Libri antichi' della biblioteca "F. Gasparini" della Facoltà di Ingegneria, che raccoglie immagini fotografiche riguardanti gli ambienti della Scuola Superiore di Ingegneria nella sua vecchia sede di Donnaromita. La pubblicazione ha l'evidente finalità di celebrare i lavori di ristrutturazione della facoltà promossi dal regime fascista (alcuni anni prima era stato stampato il volume *Napoli. Le opere del Regime* per illustrare i lavori pubblici realizzati in città dall'Alto Commissariato), anche se in realtà la configurazione dell'edificio che appare nelle immagini era, come si è visto, il risultato di vari interventi susseguitisi nel tempo. Appena pochi anni dopo, infatti, l'edificio del convento fu sopraelevato di un piano lungo via dell'Università, venendo ricavate tre ampie sale per il disegno e quattro aule per le lezioni. In seguito, per l'istituzione della Sezione Industriale, furono occupati altri locali verso vico Università e si sopraelevò l'ala orientale per ottenere nuovi spazi per la Sezione Navale.

Come le foto impietosamente documentano, però, nonostante i lavori mai interrotti, negli anni '30 i locali destinati all'Istituto Superiore di Ingegneria risultavano del tutto inadatti e insufficienti rispetto alle crescenti esigenze didattiche e scientifiche dovute al costante aumento delle iscrizioni e alla progressiva specializzazione dei corsi di studio. Sono significative, a tale riguardo, le immagini che ritraggono il Laboratorio per le esercitazioni di Chimica organica, ricavato nel piano interrato dell'edificio, in locali bui e umidi, e quelle che mostrano la Sala delle esperienze di Fo-

¹⁸⁵ Cfr. *Napoli. Le opere del Regime dal settembre 1925 al giugno 1930*, a cura dell'alto commissariato per la città e provincia, Napoli, Giannini, 1930, p. 378.

¹⁸⁶ Riguardo a quest'album, si veda la scheda di Francesco Viola in ALFREDO BUCCARO, FAUSTO DE MATTIA (a cura di), *Scienziati-artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli*, Napoli, Electa Napoli, 2003, pp. 313-314.

ronomia, dalle quali risulta evidente come gli ambienti dell'antico convento non fossero certamente adeguati ad accogliere i grandi macchinari e le ingombranti impalcature dei laboratori. Più soddisfacenti, al contrario, apparivano le sistemazioni delle sale dei modelli di Architettura, di Ferrovie, di Architettura navale e delle di Disegno; in queste ultime, molto ampie e ben illuminate, era collocata lungo le pareti la collezione di calchi in gesso di decorazioni classiche, utilizzata dagli allievi per gli esercizi di disegno dal vero.

L'evidente impossibilità di ampliare ulteriormente la sede della Scuola, ubicata in un'area del centro antico densamente edificata, indusse nel 1937 la "Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia" a farsi promotrice di un progetto, a firma di Gastone De Martino, per la costruzione di un nuovo Politecnico nella Città Universitaria, prevista, all'interno del recente Piano Regolatore, allo Scudillo. La proposta non ebbe però alcun seguito, anche per il sopraggiungere degli eventi bellici¹⁸⁷.

Nel secondo dopoguerra si sono susseguiti nel vecchio complesso di Donnaromita interventi tesi al mero reperimento di spazi, con assoluta mancanza di riguardo per il complesso monumentale, specie negli anni '60 quando, per destinare i locali ad accogliere gli Istituti di Chimica, fu coperta anche la loggia dell'ala di nord-est, occupato l'antico chiostro con nuovi corpi di fabbrica ed eseguite sopraelevazioni d'ogni tipo e di infima qualità architettonica.

In questi giorni l'Ufficio Tecnico dell'Università sta finalmente provvedendo al recupero generale della struttura, con l'eliminazione delle superfetazioni esterne ed interne, e il conseguente ripristino delle volumetrie originarie; intervento che conferirà certamente alla sede accademica una dignità architettonica adeguata alla sua storia.

¹⁸⁷ Riguardo a questo progetto e all'intera vicenda della nuova sede della Facoltà di Ingegneria, si veda FRANCESCO VIOLA, *L'architettura degli edifici universitari tra Otto e Novecento: i progetti per il «Politecnico» di Napoli*, in ALFREDO BUCCARO, SALVATORE D'AGOSTINO (a cura di), *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria. La cultura napoletana nell'evoluzione della scienza e della didattica del costruire*, atti del convegno di studi, Napoli 5-6 giugno 2002, Benevento, Hevelius, 2003.